

KIPPUR 5767 A ROMA

שנת וכפר בעדו ובעד ביתו ובעד כל קהל ישראל לפ"ק

Il giorno più importante per Israele, nel quale si raggiunge la massima frequenza nelle Sinagoghe di tutto il mondo, è anche un giorno estremamente importante a Roma. Oltre alle Sinagoghe funzionanti regolarmente se ne aprono altre solo per il Kippur. E' difficile valutare il numero complessivo dei presenti, ma sicuramente supera almeno la metà del totale della popolazione ebraica romana. In ogni Sinagoga, oltre alla normale liturgia, si avvicinano rabbini, esperti di ebraismo e studiosi volontari per spiegare il senso della giornata. Il numero e il valore di questi interventi è considerevole, e per questo abbiamo pensato di fare una cosa utile raccogliendo una sintesi degli interventi in un'unica raccolta. Servirà a chi è rimasto impressionato dai discorsi, per tornarci sopra; a chi non li ha sentiti direttamente ma ne ha sentito parlare, per conoscerli; negli anni prossimi per fornire spunti di argomento ad altri oratori. La raccolta rappresenta un documento rilevante della vitalità di questa comunità, del livello raggiunto dai suoi Maestri, della risposta e dell'interesse del pubblico, delle problematiche che coinvolgono o che si vorrebbe che coinvolgessero la comunità. Tra qualche anno chi studierà questa raccolta potrà usare questi testi per ispirazione o per studio e anche per valutare i passi percorsi nell'intermezzo di tempo, si spera sempre in crescita positiva.

Gli interventi proposti sono stati messi per iscritto dagli autori dopo Kippur, in forma sintetica, senza regole comuni; gli autori ne sono direttamente responsabili; l'intervento redazionale in questa raccolta è stato limitato al minimo.

Accanto al nome dell'autore viene indicato anche il luogo dove l'intervento è stato proposto; spesso l'oratore si è spostato in altre sinagoghe dove ha ripetuto, con qualche variante, lo stesso tema.

Sinagoghe in funzione per Kippur (con * i minianim speciali per Kippur):

1. Tempio Maggiore (rito italiano)
2. *Tempio Spagnolo, per la comunità libica (rito sefardita libico)
3. Tempio dei Giovani all'Isola Tiberina (rito italiano)
4. Tempio Spagnolo, presso la scuola V. Polacco (rito sefardita romano)
5. *Tempio degli Asili (rito italiano)
6. Casa Orvieto (p. Ardeatino), (rito fiorentino sefardita)
7. Beth Michael, via Fonteiana (rito italiano)
8. Beth Shalom, via del Pozzo Pantaleo (rito italiano)
9. Sinagoga libica, via del Pozzo Pantaleo (rito sefardita libico)
10. Sinagoga della Casa di Riposo, via Portuense (rito italiano)
11. Oratorio Di Castro, via Balbo (rito italiano)
12. Aguda Ashkenazita, via Balbo (rito ashkenazita)
13. *Minian libico, via Balbo (rito sefardita libico)
14. Beth Shemuel, via Garfagnana (rito sefardita libico)
15. Beth El, via Padova (rito sefardita libico)

TESTI ORDINATI SECONDO L'ORARIO DELLE DERASHOT (arvit, shachrit ecc.) CON UN NUMERO PROGRESSIVO (messo in neretto, provvisorio)

1 Riccardo Di Segni. *Barukh Shem Kevod* (Tempio Maggiore, Arvit; Casa Orvieto, Shachrit)

Il giorno di Kippùr si caratterizza per numerosi elementi distintivi: il digiuno, le altre manifestazioni di afflizione della persona, la durata e la continuità delle preghiere ecc. Inoltre vi sono una serie di aspetti liturgici relativamente minori che compaiono solo in questo giorno. Già dalla sera ad esempio il pubblico è ammantato dal *talled*, unica sera dell'anno; e quando si arriva allo *shemà'*, dopo la lettura del primo verso, emerge un'altra eccezione: il verso successivo viene letto ad alta voce. Lo stesso si fa la mattina dopo, quando nuovamente si legge lo *shemà'*. Il verso in questione è la frase di sei parole *Barukh shem kevod malkhuto le'olam va'ed*, che significa: "sia benedetto il nome della gloria del suo regno in eterno". Perché tutto l'anno si legge a bassa voce e a Kippùr a voce alta? In linea di massima perché quel verso lo pronunciavano i sacerdoti nel Tempio di Gerusalemme ad alta voce il giorno di Kippùr e quindi noi ripetiamo quest'uso. Ma questa è solo una spiegazione iniziale, che va ulteriormente illustrata. Per capire i termini della questione bisogna tener presente che i tre brani dello *shemà'* sono tre citazioni di testi della Torà. Il primo è preso da *Devarim*, cap. 6. Se si guarda il brano nella Torà si vede chiaramente che la frase *Barukh shem* non c'è. Secondo un principio di fede tradizionale l'autore della Torà è Moshe Rabbenu; potremmo quindi dire che per Moshè quel verso non fa parte dello *shemà'*. Ma allora da dove viene? Il midrash dà la sua spiegazione: l'autore di quelle parole è il patriarca Ya'acov, Giacobbe, che nella Torà assume il nome di Israel. Il midrash racconta che prima di morire Ya'acov radunò attorno al suo capezzale i figli e chiese loro rassicurazioni sulla loro fede: vivevano in esilio in Egitto, erano sottoposti a ogni tipo di seduzione idolatrica e la scomparsa di Ya'acov li avrebbe privati di un riferimento essenziale. Alla domanda del padre i figli risposero coralmente: "Ascolta Israele (cioè Ya'acov): -Il Signore è nostro D., il Signore è uno-." In pratica il primo verso dello *shemà'* venne pronunciato per la prima volta come dichiarazione di fede dei figli di Ya'acov, rivolti al padre; che ascoltandola, rassicurato, benedì il Signore con le parole *Barukh shem kevod*... Quindi l'autore del *Barukh shem kevod* è Ya'acov. Il Talmud si pone il problema: da una parte c'è una frase istituita da Ya'acov, dall'altra questa frase sembra non accettata da Moshè. Chi dobbiamo seguire dei due? Se diamo retta a Moshè manchiamo di rispetto a Ya'acov, e lo stesso al contrario. La soluzione proposta, che è quella che seguiamo tutto l'anno, è di compromesso: leggiamo la frase ma a bassa voce. Il risultato apparente è che comunque questa frase, se la leggiamo a bassa voce, a differenza delle altre parole dello *shemà'* ad alta voce, è di minore importanza. Così la pensa la maggioranza degli interpreti: *Shemà'* è la proclamazione dell'unità divina, base di tutta la fede ebraica; *Barukh* è una benedizione, importante sì ma in qualche modo secondaria e accessoria. C'è un'eccezione a questo schieramento di interpreti quasi unanime, ed è rappresentata dal Maharal di Praga. Secondo il Maharal, *Barukh* è molto più importante, perché rappresenta l'accettazione del Regno celeste e la fede nella sua eternità. Perché allora sussurrarla? Perché la dichiarazione è di tale importanza spirituale che la si può dire pienamente solo in una completa dimensione spirituale; è una dichiarazione dell'anima, e non del corpo; solo Ya'acov, che aveva raggiunto un'essenza spirituale, fu in grado di pronunciarla; noi non siamo al suo livello; nella nostra dimensione, dove viviamo, dobbiamo pronunciarla a bassa voce. In questa chiave cominciamo ad avvicinarci a capire la differenza dell'uso del giorno di Kippùr, quando la leggiamo a voce alta. Così facendo proseguiamo l'uso dei Sacerdoti e dei capi del popolo che intorno al Gran Sacerdote nel Tempio la

pronunciavano ad alta voce ogni volta che questi pronunciava nelle sue preghiere il nome divino. Non erano citazioni o ripetizioni casuali: il numero delle volte in cui questo accadeva era precisamente codificato, era di dieci volte. Perché proprio a Kippùr, nel Tempio? C'è una spiegazione possibile. Un verso profetico, che ripetiamo nella liturgia di questi giorni dice "Il Signore sarà Re su tutta la terra, in quel giorno, il Signore sarà uno e il suo nome uno" (Zecharia 14:9). Il Talmud si chiede che senso abbia questa espressione: forse che oggi il Signore non è uno, perché lo sarà solo in futuro? La risposta, espressa in termini simbolici, è che se il Signore è certamente uno anche in questo momento, non è unico il suo nome: il nome che viene scritto, il sacro tetragramma, non lo possiamo pronunciare, ma al suo posto di diciamo *Ado*... Nel mondo in cui la profezia sarà realizzata potremo pronunciare il nome così come è scritto. In aggiunta a questo concetto viene detto che oggi quando siamo colpiti da eventi negativi benediciamo il Signore come "giudice di verità", e quando invece riceviamo buone notizie benediciamo il Signore che "è buono e fa del bene"; nella dimensione futura che ci attende diremo una sola benedizione. In altri termini oggi abbiamo una visione parziale, frammentata, incompleta dell'entità divina e della sua provvidenza; nella dimensione futura che ci attende questa dimensione sarà unica, completa, con un solo nome. Oggi quando leggiamo lo *shemà'* il nome tetragrammato non lo possiamo pronunciare, e al suo posto diciamo *Ado*... Se questa è la situazione, allora anche la benedizione del *Barukh Shem* che diciamo subito dopo risulta riferita ad una situazione ancora incompleta e imperfetta. Non era così nel Tempio di Gerusalemme nel giorno di Kippùr. In tempi antichi –prima che fossero imposti dei limiti per il rischio di degenerazioni eterodosse e magiche- il nome di D. veniva pronunciato così come era scritto, per dieci volte, e la risposta dei presenti, *Barukh shem*, ad alta voce, corrispondeva alla pienezza dei significati. Si realizzava in quel momento la prefigurazione del mondo futuro.

Il giorno di Kippùr, come lo celebriamo oggi, conserva in sé questo messaggio. Come il Tempio di Gerusalemme era luogo dentro a questo mondo, ma rappresentazione del sacro fuori di questo mondo, così il giorno di Kippùr, nel tempo, rappresenta il dentro e il fuori da questo mondo. Nelle afflizioni imposte ritualmente (non alimentarsi, non mettersi scarpe, non lavarsi e profumarsi, non aver rapporti sessuali) non c'è il segno luttuoso che le stesse regole assumono il 9 di Av; c'è invece la nostra trasformazione in creature angeliche che di queste cose non avranno più bisogno. Il Giorno di Kippùr, quando ripetiamo il *Barukh shem* a voce alta, ci annuncia un'altra dimensione, un'altra vita, ci fa privilegiare la natura spirituale che consentiva a Ya'aqov di benedire il Signore a voce alta. Oggi noi stiamo in questa terra in un modo differente, assaporiamo una realtà speciale, angelica, spirituale. Cerchiamo di apprezzare l'assoluta diversità di queste ore ed usiamo questa coscienza per una radicale trasformazione della nostra vita, che è ciò che ci si attende da noi oggi.

(basato su una conversazione di Rav Izchaq Hutner, *Pachad Itzchaq, Yom haKippurim* pp.73-83)

2 Riccardo Di Segni. *Il capro espiatorio* (Tempio Spagnolo libico Shachrit, Tempio di Giovani prima di Musaf)

Il Kippùr come si svolge oggi è molto diverso dal Kippùr dell'antichità. Da quando è stata data la Torà, fino alla distruzione del secondo Tempio di Gerusalemme, la celebrazione del Kippùr aveva un centro spaziale di riferimento, il Tabernacolo prima, poi il Tempio, e un protagonista, il Gran Sacerdote. Da quando il rito non è stato più possibile, senza un centro e una gerarchia sacerdotale, una parte notevole della liturgia del Kippùr ha assunto un tono di ricordo nostalgico, per ricordare qualcosa che non si considera finito, ma solo sospeso nel tempo. Al ricordo di questi riti è dedicata la lettura della parashà del mattino –*Acharè mot*, Waiqrà 16- che riporta i fondamenti istitutivi del rito secondo la Torà scritta; quindi a Musaf una parte considerevole delle preghiere è il *Seder ha'Avodà*, "l'ordine della liturgia". Di questi "ordini" esistono diverse edizioni secondo i riti; la fonte principale su cui si basano sono la Mishnà e il Talmud di Yomà, in alcuni testi citati ampiamente parola per parola. In questo modo le fonti della tradizione orale si integrano con quelle della Torà scritta. La recitazione è solenne, accompagnata da una melodia struggente, come nel rito italiano, a sottolineare l'aspetto nostalgico della celebrazione. Un elemento distintivo del rito del Gran Sacerdote era la scelta tra due capri, uno dei quali veniva offerto in sacrificio, mentre l'altro, sul quale erano scaricate le colpe, veniva portato nel deserto.

Il rito prescritto dalla Torà è veramente singolare, perché c'è un animale che non viene sacrificato in un'area sacra, come sempre succede, ma sottratto al sacrificio e destinato all'*Azazel* (Waiqrà 16:8). In tutto questo c'è perlomeno il sospetto di un culto contaminato da residui idolatrici, una sorta di cedimento al paganesimo che ammette una dualità o una pluralità di divinità, per cui oltre a un sacrificio al Signore, se ne fa un altro all'*Azazel*. Già i Maestri dell'antichità dichiaravano che si trattava di una delle poche norme della Torà esemplari per la loro difficoltà di comprensione, sulle quali esprimono le loro obiezioni "l'istinto cattivo" (leggi: lo spirito critico distruttivo) e "le nazioni del mondo". Una vasta tradizione esegetica ha cercato di spiegare questa difficoltà. Ad esempio nel commento di Nachmanide si dice: "Nel capro che viene portato via non c'è assolutamente l'intenzione di un sacrificio a lui (l'*Azazel*); piuttosto la nostra intenzione è quella di eseguire la volontà del nostro Creatore che ci ha dato questo ordine; è come se una persona abbia preparato un ricevimento per il re, e il re gli abbia ordinato di dare una porzione a un suo tale servo; chi offre il ricevimento non dà nulla al servo né in suo onore tratta con lui, solo dà tutto al re e il re dà un premio al servo, e l'offerente obbedisce al re facendo tutto quello che gli dice; il re da parte sua, per la misericordia che prova per chi offre il pasto, desidera che tutti i suoi servi ne godano, in modo che ne parlino bene e non lo criticano".

Un'altra chiave di lettura, suggerita dal midrash (*Bereshit rabba* 65), trasporta i significati sul piano storico; il v. 22 dice: "il capro (*sa'ir*) porterà su di sé tutti i loro peccati (*avonotàm*) in una terra desolata"; in queste parole si è vista l'opposizione emblematica tra i due gemelli di epoca patriarcale: *sa'ir* significa anche "peloso", che è l'attributo di 'Esav (*Bereshit* 27:11), come il nome della sua terra (*ibid* 36:8), e '*avonotam* può essere letto come '*avonot-tam*, "le colpe del semplice", dove *tam* è l'attributo di Ya'acov (*ibid.* 25:27). Quindi Esav si porterà addosso tutti i peccati di Ya'acov.

La cerimonia dei capri era definita nei minimi dettagli e ne parla la Mishnà di Yoma nei capitoli 4-6. Gli animali da scegliere, che dovevano essere uguali, venivano posti ai lati del Gran Sacerdote, uno a destra, l'altro a sinistra; il Sacerdote estraeva la sorte

con la mano destra e poneva l'indicazione sull'animale a destra; se questo era destinato al Signore veniva considerato un segno buono. Una volta scaricate le colpe di tutto il popolo sull'altro animale, questo doveva essere affidato ad una persona perché lo portasse nel deserto. Poteva essere una persona qualsiasi del popolo, ma i sacerdoti si arrogarono il diritto della procedura. Dal Tempio l'animale doveva essere condotto e fatto precipitare sull'orlo di un precipizio scosceso con massi sporgenti (*tzoq*), ad oriente verso il deserto di Giudea. All'uscita del Tempio c'era (e ancora c'è) una valle e quindi un monte da salire; c'era una folla che attendeva l'animale con il portatore e alcuni facinorosi, tra la folla, definiti "babilonesi" si lanciavano sull'animale per strappargli i peli; per impedire fatti incresciosi la pendenza fu coperta da una rampa. Il Talmud babilonese (scritto appunto dai babilonesi) spiega che i facinorosi non erano i babilonesi, ma gli ebrei alessandrini, solo che venivano chiamati babilonesi dagli ebrei di Eretz Israel che non avevano una gran simpatia per i babilonesi e attribuivano ai babilonesi ogni forma di comportamento incivile (tutto il mondo è paese, e non c'è nulla di nuovo, verrebbe da commentare). La destinazione finale distava 10 o 12 miglia dal Tempio (quindi almeno 12-18 km) e lungo il cammino, a intervalli fissi, erano costruite delle capanne (5, 9 o 10 secondo le varie opinioni). Nelle capanne pernottavano delle persone che all'arrivo dell'animale lo accompagnavano insieme all'incaricato fino alla tappa successiva. In ogni capanna c'era del cibo e dell'acqua, che costituiva una sorta di "pronto soccorso" più psicologico che reale; il Talmud spiega che mai qualcuno nel ruolo di accompagnatore del capro aveva interrotto il digiuno del Kippur, per quanto caldo facesse, e per quanto la strada da compiere fosse lunga; solo che l'idea che in ogni tappa ci fosse un possibile ristoro serviva come forma di assicurazione psicologica. L'animale designato era stato contrassegnato, dopo l'estrazione a sorte, con una fettuccia scarlatta (*leshon shel zehorit*) che il più delle volte al compimento del rito doveva diventare bianca; all'inizio veniva esposta sulla porta dell'Hekhàl, in modo che tutti la potessero vedere, ma se non cambiava colore la cosa era considerata un segno infausto che avrebbe rattristato troppo il popolo; fu quindi tenuta nascosta nell'Hekhàl ma ancora c'era qualcuno che andava a spiare il risultato; fu allora lasciata tra le corna dell'animale, e l'accompagnatore, prima di lanciare l'animale dal precipizio la divideva in due, una legata alla roccia, per controllare il risultato e un'altra lasciata sulle corna. Il segno della perdita del colore doveva adempiere letteralmente le parole della profezia di Isaia 1:18: "Se le vostre colpe saranno come la porpora, diventeranno bianche come la neve" (TB Yoma 66-67). Era il segno che il rito era stato compiuto correttamente; ma il richiamo profetico a un sincero pentimento, espresso nella metafora del cambio dei colori non veniva certo meno. E' questo richiamo alle nostre responsabilità che emerge come elemento primario e insostituibile, e mai offuscato dalla suggestione della memoria degli antichi riti.

3 Riccardo Di Segni. *Tovèl weshèretz beyadò* (Tempio Spagnolo, prima di Minchà, Tempio degli Asili prima di Minchà, Tempio Maggiore prima di Ne'ilà)

Questi sono i momenti nei quali le nostre Sinagoghe si riempiono al massimo e oltre ai normali frequentatori si aggiungono persone vicine e lontane, e non sono pochi coloro che mettono piede al *Beth hakeneset* solo in questa occasione dell'anno. Sono i momenti solenni della benedizione sacerdotale finale e del suono dello shofàr che accompagnano la fine della giornata con la remissione delle colpe di ognuno. Per fare un esempio concreto, preso da una realtà tecnologica che ormai tutti quanti utilizziamo, è come se in questo momento venisse spinto il tasto del "reset" del computer; quando il computer si "impalla" e non funziona più bisogna farlo uscire dalla routine in cui si è incastrato, fargli azzerare i dati e farlo ricominciare. L'esempio rende bene anche un concetto aggiuntivo: perché si realizzi a vari gradi e livelli questo grandioso processo di "ripulitura" e di remissione delle colpe è necessaria la nostra partecipazione. Che non deve essere puramente formale, ma sostanziale. Nelle preghiere che abbiamo letto fino ad ora e che continueremo a leggere in queste ultime ore, assume una posizione centrale il *widdùì*, la confessione dei peccati, che viene recitata in forma collettiva, al plurale, con formule fisse in ordine alfabetico: le colpe personali devono rimanere nella coscienza privata di ognuno che se le vede con D., quello che conta è il senso corale e anonimo di responsabilità. Ma leggere il *widdùì* non basta. Nella tradizione rabbinica è stato fatto in proposito un esempio dimostrativo: "una persona che ha compiuto una colpa, si confessa ma non si pente, a cosa assomiglia? A una persona che in mano tiene un animale impuro e anche se si immerge in tutte le acque del mondo non acquisterà mai la purità; ma appena lo butta via e si immerge in 40 seà di acqua pura il suo bagno diventa efficace, come è detto (Proverbi 28:13) *umodè we'ozev yerucham* "colui che riconosce e abbandona sarà degno di misericordia" (TB Ta'anit 16a). L'esempio, che agli antichi era chiaro, ora va spiegato. Una parte considerevole dei riti religiosi ebraici dell'antichità si basava su questioni di impurità (tuttora alcuni importanti capitoli di questo sistema persistono, come quello che regola i rapporti matrimoniali). Se una persona voleva entrare nel Tempio di Gerusalemme, o se un Sacerdote voleva consumare le decime che gli erano state offerte, doveva essere puro; poteva diventare impura entrando in contatto con una serie di agenti contaminanti, ma poteva liberarsi dall'impurità immergendosi in un *miqwè*, un bagno rituale. Se ad esempio toccava un topo morto, diventava impura, se poi si immergeva recuperava la purezza. Ma se faceva l'immersione tenendo in mano il topo morto, l'immersione non poteva purificarlo, perché manteneva il contatto con l'agente contaminante. I Rabbini presero questa situazione rituale come modello del processo di purificazione morale: se una persona non si libera da ciò che l'ha sporcato moralmente, non vale niente la sua dichiarazione di pentimento. I Maestri della tradizione successiva spiegano meglio l'antico esempio rabbinico; Rashi usava un ulteriore esempio per chiarire la situazione: se uno è in debito di una certa somma sottratta con reato, non basta che si pente del reato, deve restituire la somma; Rambam spiegava che chi si limita a dichiarare il pentimento denuncia il suo passato, ma non assume impegni per il futuro. A questo serve il verso citato nell'esempio rabbinico: la *teshuvà* comprende essenzialmente due fasi, quella del *modè*, colui che riconosce di aver sbagliato, e quella dell' *'ozev*, che si impegna per il futuro a non ripetere il suo errore. Dunque questo deve essere il duplice senso della recitazione del *widdùì* che siamo chiamati a fare in queste ultime ore, denuncia della trasgressione e impegno a non ripeterla. Attenzione: queste sono belle enunciazioni di principio che apparentemente

tutti condividiamo nella loro forza logica e morale. Il problema è che dalla condivisione generica alla proiezione nell'esperienza personale c'è un salto che talvolta è enorme, e non viene compiuto. Se una rigenerazione deve esserci, questa deve basarsi su una messa in discussione di tutto, non solo di ciò che è palesemente e ovviamente scorretto, ma anche di ciò che per noi sembra assolutamente tollerabile. Nessuno potrà dire che rubare o rapinare sono comportamenti legittimi, ma se da questi concetti comuni si passa al piano religioso il discorso cambia. Ognuno di noi, in questa come in ogni altra esperienza ebraica, si è formato un modello personale di identità ebraica. In base a questo modello ognuno ha deciso quante e quali norme dell'ebraismo osservare. Dal tempo della scelta, che si compie in tanti momenti diversi della vita, possono essere passati degli anni, e da allora nulla è più stato ridiscusso. Se una persona ha deciso che per lui è normale lavorare di shabat, o mangiare qualcosa di kasher e qualcos'altro no, ha assunto questo comportamento come normale. Nella sua lista personale di colpe da confessare in privato queste trasgressioni nemmeno entrano più. Invece bisogna pensarci. Bisogna avere la forza di mettere in discussione tutte le nostre decisioni che abbiamo accettato per raggiungere un equilibrio, sotto il peso di condizionamenti sociali, familiari, di una concezione legata al tempo e al luogo in cui si vive, di insegnamenti ricevuti, di necessità lavorative, o di influsso di genitori, coniugi, figli, amici, insegnanti buoni o cattivi. Ma chi ha detto che sia giusto quello che fino ad ora abbiamo fatto o non fatto? Chi ha detto che sia giusto e nemmeno da mettere in discussione il lavoro di shabat, l'inosservanza completa della kasherut, la totale o parziale indifferenza allo studio, la latitanza dalla Sinagoga, che solo ora si riempie per pochi minuti? Chi ha detto che i modelli di osservanza religiosa sono patrimonio di rabbini o di professionisti della religione, o di "fissati", "esagerati", persone comunque strane e lontane dalla realtà? Chi ha detto che il mondo nostro è quello giusto e quell'altro solo una stranezza? Bisogna avere il coraggio e l'onestà di liberarsi di modelli assunti passivamente per comodo, debolezza, conformismo, ignoranza o mancanza di strumenti per esprimere opinioni avverse. Oggi la nostra Comunità conosce fenomeni di ritorno tanto imponenti come quelli di abbandono; ma mai come da molti decenni sono disponibili strumenti di supporto, di educazione, di socialità per chi vuole riscoprire quale debba essere la strada corretta di identità con l'ebraismo. Il richiamo di queste ore è l'invito a buttare via dalle nostre mani il topo morto che continuiamo a tenere, senza nemmeno accorgerci che lo teniamo. Accogliamo la suggestione di questi momenti, che hanno la forza di cancellare ogni cosa negativa, per un impegno a tornare indietro, a rimettere in discussione le nostre abitudini e i luoghi comuni, stabilendo fin d'ora qualche segno, qualche impegno, per quanto piccolo possa essere, ma che sia un segno che la staticità è stata interrotta e può cominciare una nuova vita. *Chatimà tovà* a tutti.

4 Riccardo Di Segni. *Messaggio Radiofonico* (Rai, fine Kippur)

Abbiamo da pochi minuti terminato i riti del giorno più importante del nostro calendario, il Giorno di Kippur. 25 ore di digiuno completo senza mangiare né bere iniziate al tramonto di ieri e finite con il sorgere delle stelle di questa sera. Questa giornata è per noi sacra, la più sacra, da migliaia di anni. Quando a Gerusalemme esisteva il Tempio, il Gran Sacerdote, seguendo il rituale prescritto dalla Bibbia, entrava, una volta all'anno nel luogo più sacro del Santuario, la cella del *qodesh haqodashim*, il *sancta sanctorum*, per implorare da D. la remissione dei peccati. Da quando questo rito non è più possibile noi ripercorriamo le tappe del cerimoniale con la memoria e con la preghiera, che ci trasmettono inalterato il senso di quei momenti: era ed è l'occasione suprema di incontro tra la dimensione invisibile di quanto c'è di più sacro con la realtà umana fragile e complessa. Ma era ed è anche l'occasione necessaria e fondamentale di speranza di riconciliazione tra D. e l'umanità. Fa parte della grandezza dell'uomo la possibilità di scegliere, di sbagliare ma anche di correggersi. In questo processo l'uomo sa che non l'aspetta un giudice severo che lo punisce, ma un padre misericordioso disposto a riaccoglierlo e a farlo rinascere e crescere. Oggi abbiamo espresso solennemente e collettivamente questi fondamenti del nostro pensiero religioso. Abbiamo cercato dentro di noi i nostri errori non per compiacimento né per autodistruzione, ma per promuovere un miglioramento personale e collettivo. Abbiamo pregato per ore in Sinagoghe affollate come mai. E con noi sono stati spiritualmente tutti coloro che per distanza o per malattia non hanno potuto unirsi a noi fisicamente. E' a loro che ci ascoltano che va il nostro primo pensiero. E con loro a tutti voi che ascoltate o riascoltate i nostri canti, il suono dello shofar e le parole della benedizione sacerdotale. Viviamo questi momenti con uno spirito diverso, di serenità, di ottimismo e di fiducia nell'uomo che sa trovare nella misericordia divina la garanzia per il successo dei suoi buoni propositi di crescita. Vogliamo comunicare questi nostri sentimenti a tutti. Questi non sono momenti sereni per il mondo, proprio dal punto di vista delle religioni. Ma la nostra testimonianza, qui e ora, che deriva dal sacro incontro di queste ore, è che questo senso di pace interiore e di benedizione che si irradia su tutti è una forza incredibile per la costruzione di una società e di un mondo migliore, basato sulla fede in un D. misericordioso e sul richiamo alle responsabilità dell'uomo.

INDICE PER AUTORE

- Di Segni, Riccardo. *Barukh Shem Kevod* (1)
Di Segni, Riccardo. *Il capro espiatorio* (2)
Di Segni, Riccardo. *Tovèl weshèretz beyadò* (3)
Di Segni, Riccardo. *Messaggio Radiofonico* (4)

INDICE PER TITOLI

- Barukh Shem Kevod* Riccardo Di Segni.1
Il capro espiatorio Riccardo Di Segni.2
Messaggio Radiofonico Riccardo Di Segni. 4
Tovèl weshèretz beyadò Riccardo Di Segni.3

INDICE PER SINAGOGHE

- Tempio Maggiore, Arvit *Barukh Shem Kevod* Riccardo Di Segni.1 Casa Orvieto, Shachrit)
Tempio Maggiore prima di Ne'ilà *Tovèl weshèretz beyadò* Riccardo Di Segni.3
Casa Orvieto, Shachrit *Barukh Shem Kevod* Riccardo Di Segni.1
Tempio Spagnolo libico Shachrit *Il capro espiatorio* Riccardo Di Segni.2
Tempio di Giovani prima di Musaf *Il capro espiatorio* Riccardo Di Segni.2
Tempio Spagnolo, prima di Minchà *Tovèl weshèretz beyadò* Riccardo Di Segni.3
Tempio degli Asili prima di Minchà *Tovèl weshèretz beyadò* Riccardo Di Segni.3

Messaggio Radiofonico Riccardo Di Segni. 4 (Rai, fine Kippur)